N. 3 - MARZO 1991

sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI

DEE
XVI - 3 - MARZO 1991

sommario

Lettera aperta... agli immigrati arabi, *E. Peyretti* 3

Rientri: inversione di tendenza?, *G. Maffioletti* 4

In vigore la legge sui nuovi Istituti italiani di cultura, *V. Gazerro* 5

Il regolamento di applicazione del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero 6

Per la costruzione di un'Europa delle persone e dei popoli, *A. Perotti* 7

Una cultura dell'accoglienza. Contenuti di strategie quantitative e qualitative 15

Hanno collaborato a questo numero:

L. Camerini, V. Gazerro, G. Maffioletti, A. Perotti, E. Peyretti, G. Tassello

Chiuso in redazione il 21 febbraio 1991

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.90.651.
Direttore responsabile: G. Tassello.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copywright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1991: Italia L. 30.000, estero L. 35.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 -L. 20.000 (cad.).
Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di marzo 1991

DEE
3
MARZO 1991

LETTERA APERTA...
AGLI IMMIGRATI ARABI

Caro amico, immigrato arabo,

hanno scatenato la maledizione della guerra. Tanti tuoi e miei fratelli sono morti, stanno morendo. Ma tutti siamo in pericolo, perché la guerra offende e deforma sempre la nostra comune umanità: questa è la cosa più grave, perché diventare disumani è peggio che morire. Tanta propaganda di guerra induce troppi a separare in due campi buoni e cattivi, giusti e ingiusti, sani e pazzi. Sappiamo che non è così, ma la guerra non lascia più vedere la realtà nella sua complessità, che contiene sempre anche delle nuove possibilità. La guerra acceca.

Le venature di razzismo che già avvertivi in mezzo a noi si fanno forse più crude. Questo è vergognoso. D'altra parte, la strage in corso porta molti a distinguere chi fa la guerra da chi la soffre. Tantissimi italiani, io spero la massima parte, vogliono essere amici di tutti i popoli e nemici di tutte le guerre. In questo clima di guerra che devasta le anime prima dei corpi, anche la parola amico è rovinata, perciò pericolosa. Purtroppo, qualcuno pensa che trattare da amico un arabo significhi sostenere tutte le azioni di Saddam Hussein.

C'è il pericolo che questa guerra scavi nuova distanza e odio tra i nostri popoli. C'è già una storia secolare di invasioni, guerre, colonialismo, che ci ha messi gli uni contro gli altri, che ha messo nei cuori amarezza e astio per secoli, fino ai nostri giorni. C'è grande ignoranza e pregiudizio tra le nostre civiltà.

Io voglio riconoscere le colpe e gli errori, antichi e recenti, dei popoli dell'Occidente. So che il groviglio di problemi di cui sanguina il Medio Oriente è stato causato dal colonialismo europeo piombato nella regione con la prima guerra mondiale e la fine dell'impero ottomano. So che questa guerra non è giusta e che si poteva evitare. Tu, che conosci la storia e le tradizioni dei tuoi popoli, guarda se sono stati commessi errori anche dalla vostra parte: per esempio una fiducia sbagliata in capi e metodi ingiusti o violenti. So che bisogna distinguere i popoli dai dittatori, spesso sorretti solo dalla grande finanza.

Il male, il dolore, il danno che colpiscono il mondo, sono così grandi che ciascuno di noi – persone e popoli – ha da fare la sua parte per preparare, dopo questa orrenda tragedia, un futuro di fraternità universale, nella dignità uguale e nella bella varietà delle civiltà umane. Oggi siamo tutti obbligati dalla realtà a pensare in un modo rinnovato: gli schemi mentali del passato non valgono più. L'umanità ha creato armi talmente distruttive che la guerra non serve assolutamente più neppure a difendersi e liberarsi. Ormai la guerra distrugge il vinto come il vincitore. La storia umana deve superare e abbandonare lo strumento della guerra, per potere continuare.

Questo è chiaro alla gente attenta e ragionevole. Ma i potenti (più grandi o più piccoli) continuano, in modo stolto e criminale, ad usare la morte e la sofferenza di tanti per accrescere il loro potere. Essi si servono di grandi ragioni ideali, e, bestemmiando, persino religiose, per giustificare le loro violenze. Ma questa guerra così feroce può affratellare nel dolore tutti i popoli che ne soffrono, può anche far maturare pietà e misericordia, più grandi di tutto il male che si sta facendo. In questa grandezza d'animo possono incontrarsi le culture ispirate alle tre grandi religioni sorelle – ebraismo, cristianesimo, islam – per salvare il mondo. Possiamo unirci tutti nell'impegno a liberare l'umanità dalla guerra, nemica di tutti, anche di chi crede di trarne dei vantaggi, e ad organizzare un giusto ordine mondiale.

Forse ti parlo di questo problema tremendo in termini che non corrispondono alla tua cultura e mentalità. Voglio imparare a capire le culture differenti dalla mia: non è facile per nessuno, ma oggi è necessario per la sopravvivenza dell'umanità. Conosco appena qualcosa della civiltà araba. Dell'islam, religione della maggioranza di voi, conosco un poco il Corano, in cui trovo una rivelazione della grandezza e della misericordia divine, che può insegnare anche agli ebrei e a noi cristiani una maggiore giustizia e fraternità. Colui che tutti ci giudica – qualunque sia il nome che gli diamo e il concetto, sempre inferiore alla sua grandezza, che ci facciamo di lui – non guarderà in faccia nessuno e ci chiederà conto del male e dell'ingiustizia. Ho trovato nel Corano insegnamenti di pace, che ho cercato di far conoscere, per abbattere i pregiudizi. Di tutto il resto della cultura araba conosco quanto basta per rispettare ed amare, e per sapere che conosco troppo poco.

Ora lottiamo insieme con la forza dell'anima, dell'amore, della ragione, della voce dei popoli, per far finire subito questa guerra e passare ad una conferenza equa che risolva, nel rispetto di tutti i popoli, tutte le controversie aperte. La pace potrà esservi solo se impariamo gli uni dagli altri a sviluppare in noi i sentimenti migliori. L'Europa, che ha sofferto di terribili guerre interne, può forse insegnare la tolleranza. La quale, nella sua autenticità, non è indifferenza e scetticismo, ma pazienza e rispetto per il cammino di ciascuno, per tante vie, dall'ignoranza alla verità. L'islam può insegnare la sua antica fede, la passione di verità, che riempiono il cuore dell'uomo, a differenza della ricchezza e del consumismo. Dove c'è parola e colloquio non c'è guerra, ma vita. Parliamoci. Tu hai bisogno di lavoro e vita degna, rispettata. Tutti abbiamo bisogno di essere giusti, per avere pace.

Enrico Peyretti

(da «ASPE», n. 2, 31 gennaio 1991)

RIENTRI: INVERSIONE DI TENDENZA?

di **G. Maffioletti**

L'effettiva conoscenza della consistenza delle collettività italiane all'estero, dei movimenti in uscita e dei rimpatri, l'identificazione delle caratteristiche almeno strutturali dell'emigrazione è un requisito imprescindibile per un'adeguata azione politica. La scarsità dei dati sugli italiani all'estero e la necessità di disporre di informazioni circa lo stock e l'evoluzione del movimento migratorio hanno indotto a recenti interventi legislativi per la realizzazione del censimento e l'aggiornamento dell'anagrafe consolare.

In questa prospettiva si carica di grandi aspettative anche la rilevazione censuaria della popolazione presente e residente in Italia che verrà effettuato alla fine del presente anno e che potrà fornire, nel suo complesso, una radiografia della popolazione italiana e straniera, fugando il balletto delle cifre e gli errori di calcolo.

Circa i rientri di italiani dall'estero, i dati, ripresi da fonte ISTAT dalla dott.sa A. Camiolo dell'A.N.F.E. e relativi alle iscrizioni nelle anagrafi comunali per gli anni del periodo 1987-1989, confermano la tendenza a un sensibile decremento dei valori assoluti e la flessione è sostanzialmente riscontrabile in tutte le regioni maggiormente interessate al fenomeno (Tab. 1).

Particolare attenzione merita tuttavia l'accelerazione dei rientri che si riscontra dalla parziale rilevazione del movimento nei primi sette mesi del 1990 (Tab. 2). Sebbene i dati siano limitati alla prima metà dell'anno, va notato che l'andamento dei rimpatri segna un'inversione di tendenza sorprendente: infatti, se per tutto il 1989 le iscrizioni anagrafiche dall'estero nei comuni italiani erano state 81.832, confermando la decennale tendenza alla riduzione complessiva dei flussi e al saldo zero, nei primi sette mesi del 1990 i rientri sono improvvisamente aumentati giungendo a 103.213 unità.

Quali siano i fattori causali è ancora da accertare; il fatto tuttavia merita attenzione per la sua sostanziale novità. Ricordiamo, del resto, che la problematica dei rientri, specie dalle aree con maggiori difficoltà economiche, è da tempo oggetto di discussione.

Se la tendenza verrà confermata dalle successive informazioni statistiche, diventerebbe urgente prevedere interventi immediati per una maggiore azione conoscitiva e diretta del fenomeno del ritorno, articolata fin nelle realtà locali, e provvedere a un'incentivazione delle iniziative di sostegno per il reinserimento lavorativo, professionale, abitativo, sociale e, non ultimo, culturale dei migranti che hanno fatto ritorno in patria.

Tab. 1: *Iscritti nelle anagrafi comunali provenienti dall'estero* - Per regione

Regioni	1987	1988	1989
Piemonte	6.987	5.409	5.075
Valle d'Aosta	148	152	160
Lombardia	14.414	13.014	11.606
Trentino-Alto Adige	1.559	1.415	1.513
Veneto	5.262	5.163	5.550
Friuli-Venezia Giulia	2.941	2.823	2.845
Liguria	4.175	2.782	2.484
Emilia Romagna	5.152	4.769	4.911
Toscana	5.839	4.868	4.753
Umbria	1.517	1.361	1.234
Marche	1.968	1.916	2.123
Lazio	11.449	11.815	9.637
Abruzzi	3.068	2.990	2.905
Molise	827	759	892
Campania	7.474	4.921	5.179
Puglia	6.340	5.102	4.902
Basilicata	843	769	845
Calabria	4.380	3.086	3.270
Sicilia	16.599	11.037	10.066
Sardegna	3.499	2.184	1.865
Italia	**104.386**	**86.335**	**81.832**

Fonte: ISTAT

Tab. 2: *Iscritti nelle anagrafi comunali provenienti dall'estero* - per mese

Mesi	1989	1990
Gennaio	6.529	8.684
Febbraio	6.540	14.757
Marzo	5.691	17.063
Aprile	6.393	14.886
Maggio	6.792	16.495
Giugno	6.869	16.463
Luglio	7.464	14.865
Agosto	6.760	-
Settembre	8.554	-
Ottobre	8.035	-
Novembre	6.632	-
Dicembre	5.573	-
Totale	**81.832**	**103.213**

Fonte: ISTAT

IN VIGORE LA LEGGE SUI NUOVI ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA

Maggiori contributi per la diffusione dell'italiano

Da diversi anni nei seminari universitari di Siena e Perugia sulla diffusione dell'italiano nel mondo emergeva il difficile problema – giuridico e linguistico – legato alla certificazione delle competenze linguistiche in italiano conseguite da studenti stranieri nei corsi organizzati dagli Istituti italiani di cultura o da istituzioni private.

Per le altre lingue, per esempio l'inglese, il francese, il tedesco, esistono già da tempo apposite certificazioni ufficiali, secondo il grado di competenze linguistiche conseguite.

Il Ministero degli Affari Esteri istituisce una Commissione consultiva interministeriale per i problemi della diffusione dell'italiano all'estero, la quale incarica il Dipartimento di scienze del linguaggio dell'università di Roma (1986) di uno studio sul progetto di certificazione che troverà realizzazione, a quanto sembra, proprio quest'anno. Una nascita ufficiale di un attestato che è un avvenimento importante nell'ambito della politica linguistica sia perché l'italiano come lingua straniera incontra una crescente domanda, sia perché il 1991 vede anche la nascita dei nuovi Istituti italiani di cultura, delineati e voluti dalla legge del 29.12.90.

Si tratta di un nuovo organismo al quale si affida il compito di «promuovere la diffusione all'estero della cultura e della lingua italiana per contribuire allo sviluppo della reciproca conoscenza e della cooperazione culturale fra i popoli, nel quadro dei rapporti che l'Italia intrattiene con gli altri Stati».

La nuova struttura culturale voluta dal legislatore rilancerà l'attività e l'immagine all'estero dei nostri Istituti di cultura. Essa rappresenta una soluzione equilibrata – afferma il capo dell'Ufficio IV della D.G.R.C. del Ministero Affari Esteri, F. Lo Prinzi – che tiene adeguatamente conto delle esigenze di funzionalità e di autonomia degli Istituti nelle attività di promozione della cultura e della lingua italiana, nel quadro della politica estera del paese e dell'azione che in questo contesto svolgono in ciascuno Stato».

Rispetto al passato, tre sono le innovazioni principali apportate dal dispositivo dei venticinque articoli:

a) attivo coinvolgimento delle istanze e del mondo della cultura e delle scienze italiane attraverso una Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero, in carica per tre anni. Tale Commissione dovrà proporre gli indirizzi generali di politica culturale, esprimere pareri sui programmi del Ministero, formulare proposte di iniziative per settori specifici e per aree geografiche, collaborare alla preparazione delle conferenze periodiche degli Istituti, predisporre ogni anno un rapporto sull'attività svolta;
b) migliore definizione del quadro di autonomia culturale, finanziaria e operativa degli Istituti italiani di cultura, nell'ambito della vigilanza e dell'indirizzo delle Rappresentanze diplomatiche e consolari;
c) possibilità per il Ministero degli Affari esteri di conferire, in relazione alle esigenze di particolari sedi, le funzioni di Direttore di Istituto di cultura per un periodo non superiore a quattro anni a dieci personalità di elevata competenza, anche in relazione all'organizzazione della promozione culturale e al prestigio culturale.

Un'altra novità, da non trascurare rispetto alla situazione attuale delle altre istituzioni italiane all'estero, è la creazione prevista dalla nuova legge di un'area specializzata di personale di ruolo del Ministero degli Esteri per la promozione culturale, con possibilità di accesso a qualifiche superiori, in conformità con la vigente normativa.

Il personale in servizio presso gli Istituti, dotato di nuove tabelle, non potrà rimanere all'estero più di otto anni consecutivi e dovrà garantire servizi fondamentali quali, per esempio, la documentazione ed informazione sulla vita culturale e scientifica italiana, manifestazioni culturali e mostre, iniziative per lo sviluppo culturale della comunità italiana all'estero onde favorire sia la loro integrazione nel Paese ospitante sia il rapporto culturale con l'Italia, collaborazione a studiosi e studenti italiani nella loro attività di ricerca e di studi all'estero.

Questa nuova struttura scientifica ed organizzativa degli Istituti di cultura permetterà una rifioritura della lingua e cultura italiana all'estero. È una nuova forma di alfabetizzazione, l'alfabetizzazione linguistica, che rappresenta la sfida del 2000 per la scuola, nel quadro della politica del multiculturalismo.

Sul piano finanziario, il provvedimento approvato dal Senato prevede l'assegnazione, da parte del Ministero di una dotazione finanziaria a ciascun Istituto e l'ambito dell'apposito stanziamento di bilancio. Ai fini di una più ampia promozione e diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero e per il potenziamento delle necessarie attrezzature, il provvedimento legislativo prevede per il periodo '91-'94 l'autorizzazione di una spesa aggiuntiva di 28 miliardi (7 miliardi l'anno) più 10 miliardi per il 1995. In particolare tale finanziamento servirà per la concessione di contributi ad istituzioni scolastiche; concessioni di contributi ad enti ed associazioni per l'organizzazione di corsi di formazione, aggiornamento e perfezionamento per docenti di lingua italiana; concessione di premi e contributi per la divulgazione del libro italiano. Infine, il provvedimento prevede una spesa di 5 miliardi, da ripartire in cinque anni finanziari, a cui si potranno assommare per il 1991 altri due miliardi, per l'acquisto, la ristrutturazione e la costruzione di immobili da adibire a sedi di Istituti e di scuole italiane all'estero. Gli Istituti avranno, quindi, autonomia operativa e finanziaria, mentre le modalità della gestione finanziaria ed economico-patrimoniale sono disciplinate da un regolamento, ed il controllo consultivo spetta alla Corte dei conti.

Vittorio Gazerro

(da *Corriere degli italiani*, 26.1.1991)

IL REGOLAMENTO DI APPLICAZIONE DEL CONSIGLIO GENERALE DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

È stato pubblicato dalla "Gazzetta Ufficiale" il "Regolamento di attuazione della legge 6 novembre '89 n. 368 sulla istituzione del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero" che, in tal modo, diviene applicativa. Ricordiamo che secondo tale legge, il Consiglio, in aderenza ai principi affermati dagli articoli 3 e 35 della Costituzione ha il fine di promuovere e agevolare lo sviluppo delle condizioni delle comunità italiane all'estero e dei loro singoli componenti, di rafforzare il collegamento di tali comunità con la vita politica, culturale, economica e sociale dell'Italia, di assicurare la più efficace tutela dei diritti degli italiani all'estero e di facilitarne il mantenimento dell'identità culturale, l'integrazione nelle società locali. A tal fine, il regolamento stabilisce che il Consiglio ed il comitato di presidenza deliberano a maggioranza dei partecipanti e che le riunioni del comitato di presidenza sono valide se la presenza della metà più uno dei componenti.

Il comitato di presidenza, che si riunisce – come il consiglio – presso il Ministero degli Affari Esteri, è composto dal presidente del comitato che, come stabilito dalla legge, è il ministro degli esteri o, in sua assenza, il sottosegretario agli esteri delegato per l'emigrazione; vice presidenti del comitato sono: un membro rappresentante delle comunità italiane all'estero ed un membro di nomina governativa che abbiano avuto il maggior numero di voti. Membri del comitato sono i sei rappresentanti delle comunità italiane all'estero ed i quattro membri di nomina governativa che abbiano ottenuto il maggior numero di voti. Ai fini della nomina dei ventinove membri di designazione governativa – 10 per le organizzazioni nazionali di settore, 7 per i partiti, 9 per i sindacati e patronati, 1 per la FNSI, 1 per la Fusie, 1 per le organizzazioni dei frontalieri – il presidente del CGIE invita, entro 30 giorni dall'insediamento dei Comites, gli enti interessati a proporre nei successivi trenta giorni dalla ricezione della richiesta, le designazioni di loro competenza, la cui nomina avverrà per decreto cumulativo del presidente del Consiglio. Stessa procedura per quanto riguarda i rappresentanti e gli esperti dei ministeri componenti il CIEM, a cui si aggiungono i designati dal Ministero dell'Interno, del Commercio con l'Estero, del Ministero del Turismo, i 7 rappresentanti delle Regioni e delle Province Autonome, 1 rappresentante del CNEL, 1 esperto designato dalla RaiTv, 3 esperti delle organizzazioni nazionali cooperative, 4 rappresentanti dei datori di lavoro per i diversi settori.

Ad eleggere i membri del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero è chiamata un'assemblea composta dai componenti dei Comites costituiti nei singoli paesi integrati da rappresentanti delle associazioni in misura non superiore al 30% dei componenti dei Comites per i paesi europei e al 45% per i paesi transoceanici. Questi ultimi vengono designati dalle stesse in misura di almeno un rappresentante per ciascuna associazione. Qualora il numero dei rappresentanti risultasse superiore al numero dei posti disponibili, allora la scelta di coloro che faranno parte dell'assemblea sarà fatta dall'autorità consolare sulla base di consultazioni che avranno per oggetto la rappresentatività delle singole associazioni nel contesto locale. La stessa procedura verrà usata in caso il numero dei rappresentanti designati sia inferiore a quello previsto dalla legge e le associazioni non dovessero raggiungere un accordo sulle designazioni relative ai posti in sovrappiù.

Con riferimento ai gruppi di paesi, cui è assegnato dalla legge un solo rappresentante nel CGIE, le associazioni provvedono a designare un uguale numero di rappresentanti, secondo le procedure previste.

L'assemblea si riunisce entro tre mesi dall'insediamento dei Comites a seguito della convocazione della rappresentanza diplomatica, elegge l'ufficio di presidenza che procede alle operazioni di voto. Ai gruppi di paesi cui è assegnato un solo rappresentante al Consiglio, l'assemblea si riunisce a rotazione in ciascun paese; mentre compete alla rispettiva rappresentanza diplomatica, in coordinamento con le altre rappresentanze interessate, lo svolgimento dei compiti previsti. L'assemblea elegge i propri rappresentanti al consiglio in modo che, nel caso in cui i membri da eleggere siano in numero superiore ad uno e non più della metà non in possesso della cittadinanza italiana purché figlio discendente da cittadini italiani. Ciascun componente dell'assemblea può scrivere sulla propria scheda un numero di nomi pari a quello dei membri del consiglio da eleggere. Nel caso in cui tale numero sia superiore ad uno, l'elettore esprime il suo voto a favore di persone non in possesso della cittadinanza italiana, purché siano figli o discendenti di cittadini italiani, in proporzione non superiore alla metà dei membri da eleggere.

Nei paesi in cui non sono stati costituiti i Comites è la rappresentanza diplomatica ad indirizzare alle associazioni la richiesta di proporre, ad un mese dall'insediamento dei Comites nei paesi dove sono previsti, i nominativi dei candidati al CGIE nel numero previsto dalla legge stessa. Le associazioni formulano, quindi, la propria proposta d'accordo tra di loro entro un termine di trenta giorni dalla richiesta e nei quindici giorni successivi al ricevimento della proposta il capo della rappresentanza diplomatica provvede alla scelta definitiva dei membri chiamati a rappresentare il paese nel consiglio secondo criteri basati sulla rappresentatività delle associazioni, l'attività dei candidati a beneficio della collettività italiana. La disponibilità dei candidati ad assumere i compiti che derivano dalla carica. Nel caso in cui le associazioni non presentino una proposta è la rappresentanza diplomatica a provvedere direttamente alla scelta ed alla nomina dei membri. Entro sette giorni dalla proclamazione dei risultati, copia dei risultati, insieme alla copia del verbale delle operazioni di voto, viene trasmessa, tramite la rappresentanza diplomatica, alla segreteria del CGIE.

(da AISE, n. 18, 22 gennaio 1991)

PER LA COSTRUZIONE DI UN'EUROPA DELLE PERSONE E DEI POPOLI

Il Memorandum congiunto del Comitato Cattolico per le Migrazioni Intraeuropee (CCMIE) e della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni (ICMC) ha costituito il testo base di discussioni durante la 50ª Assemblea internazionale tenutasi a Roma nell'aprile del 1990. Il testo è stato curato da P. Antonio Perotti, c.s., direttore del CIEMI di Parigi.

(*Originale dattiloscritto fotocopiato. Nostra traduzione dal francese*)

Questo Memorandum non ha lo scopo di ricordare i principi giuridici ed etici concernenti lo statuto dei migranti in Europa. Presenta invece l'analisi del CCMIE sulle sfide poste alla Chiesa in Europa dall'attuale contesto caratterizzato da due realtà: il nuovo pluralismo culturale e religioso introdotto dai notevoli flussi migratori in questo ultimo quarto di secolo e dai mezzi di comunicazione sociale, e i processi legati alla ricerca di nuovi equilibri in vista di una nuova architettura del continente. Questa ultima realtà ha ricevuto di recente una accelerazione a motivo delle profonde modifiche dei regimi politici ed economici nei paesi dell'Est stimolando, da un parte, l'unione politica e monetaria dell'Europa dei 12, e favorendo, d'altro canto, il riavvicinamento di diverse strutture europee che si sono sviluppate dopo gli anni '50, all'Ovest e all'Est (costruzioni politiche, militari, economiche, finanziarie, sociali, educative, culturali, mediatiche).

Queste due dimensioni (il nuovo pluralismo culturale e religioso introdotto dai movimenti migratori e dai media, e il processo di costruzione europea), di cui gli europei sono gli attori più o meno volontari, alimentano sempre più il dibattito sulle forme che potrebbe prendere una "identità", una "cultura" e una "coscienza" europee.

Questo Memorandum vuole situarsi al centro del dibattito per formulare proposte ed opzioni fondamentali, partendo soprattutto dall'analisi delle sfide poste dal nuovo pluralismo culturale e religioso. Difatti, quello che diversificherà l'Europa (l'Europa dei 23 paesi che fanno parte del Consiglio d'Europa) è la realtà del multiculturalismo e della plurinazionalità delle sue popolazioni. A fianco di situazioni plurietniche e plurilinguistiche antiche derivanti dalla formazione storica complessa degli Stati-Nazioni (nei paesi che fanno parte del Consiglio d'Europa esistono 48 gruppi linguistici minoritari che raggruppano più di 30 milioni di persone aventi la cittadinanza dei rispettivi stati, senza contare un milione di zingari e nomadi che ivi risiedono), si sono sviluppati, soprattutto dopo gli anni '60 tramite le migrazioni, altri gruppi portatori di lingue, culture e religioni minoritarie, comprendenti circa 15 milioni di persone che hanno lo statuto di straniero.

Se a questa popolazione, che si insedia in maniera sempre più stabile, aggiungiamo le minoranze post-coloniali che hanno conservato la cittadinanza del territorio metropolitano o una cittadinanza equivalente a quella degli autoctoni, raggiungiamo la cifra di 17 milioni e mezzo di unità: persone provenienti dal Surinam, dalle Antille e le Molucche in Olanda, gli antillesi della Martinica, Guadaloupe e Guyana e francesi musulmani (ex-harkis) in Francia, popolazioni asiatiche dal Pakistan, dalla Malaysia e da Hong Kong, o dai Caraibi e dall'Africa occidentale e orientale in Gran Bretagna.

L'insediamento di queste popolazioni in Europa è il risultato di numerosi fenomeni (economici, demografici, sociali, politici) che toccano sia i paesi di partenza che i paesi di arrivo: la ricostruzione dopo il secondo conflitto mondiale, i postumi della decolonizzazione, la costruzione dell'Europa comunitaria, la crescita economica degli anni '60, il calo demografico di numerosi paesi europei, più recentemente l'importante flusso di richiedenti asilo e di rifugiati politici dai paesi del Sud-Est asiatico, dall'Africa, e più recentemente ancora, provenienti dai paesi dell'Est europeo, infine l'arrivo nella RFT di centinaia di migliaia di persone di origine tedesca.

A fianco di un pluralismo a base territoriale, avente diritto di cittadinanza all'interno dello Stato-Nazione, si sono sviluppate importanti comunità linguistiche, culturali e religiose. A motivo del loro insediamento permanente e diffuso, esse hanno cambiato il paesaggio dei grandi agglomerati urbani dell'Europa, la composizione etnica della popolazione scolastica, della popolazione operaia delle regioni industriali e di certi settori del terziario.

Questa situazione pluriculturale, conseguenza dell'immigrazione, non è legata ad un fenomeno congiunturale ma strutturale delle società e merita una considerazione diversa da quella originata dalla storia di Stato-Nazione poiché le rivendicazioni, i valori simbolici o i sentimenti che essa provoca sono differenti. Questa diversità di contesti storico-sociali non è senza un peso sul ruolo che il pluralismo culturale e religioso avrà nella società europea. La Chiesa lo deve assumere a motivo soprattutto del carattere di stabilità e permanenza delle popolazioni immigrate insediatesi nei paesi europei, del ruolo demografico, sociale e culturale giocato dalle nuove generazioni nate dall'immigrazione e dalla tendenza delle popolazioni immigrate a mantenere o a sviluppare alcune peculiarità proprie.

Questa tendenza mette a poco a poco in evidenza, in Europa, la differenziazione degli individui e dei gruppi dovuta alla loro cultura (soprattutto la lingua, la religione, la nazione) in rapporto alla differenziazione derivata dalla loro classe sociale: la prima differenziazione si sovrappone alla seconda.

Di fronte alle nuove realtà, oggi il rischio è di ingannarsi sul significato dell'Europa e di costruire una "identità", una "coscienza" e una "cultura" che non riflettono affatto l'Europa delle persone e dei popoli che vi vivono e che la devono costruire. Nella costruzione della nuova Europa ("l'Europa allargata") si corre il rischio di non rispettare le eredità culturali multiple del Continente, ivi compresi gli apporti introdotti dalle migrazioni recenti.

Davanti a questo rischio, bisogna prendere coscienza che l'"identità" o la "cultura" europea è più un progetto che una eredità ricevuta.

Questa presa di coscienza è tanto più necessaria in quanto il nuovo pluralismo culturale e religioso introdotto dalle migrazioni e dai media supera di molto le frontiere dell'Europa dei 12. I processi miranti ad una nuova architettura del Continente (la "casa comune" dall'Islanda agli Urali) introduce tra l'altro, in prospettiva, condizioni completamente nuove di contatto tra la Chiesa cattolica, le Chiese protestanti e le Chiese ortodosse, e tra queste e le comunità musulmane e gli induisti. Ciò suppone uno sforzo per la definizione dei valori e delle norme etiche sulle quali dovrà costruirsi l'Europa del domani e per la realizzazione di un progetto di civiltà imperniato sulla giustizia, la libertà e la dignità della persona e sulla solidarietà tra gli uomini, al di là delle diversità di lingua, razza, nazionalità o religione.

«Di fronte alle nuove realtà, oggi il rischio è di ingannarsi sul significato dell'Europa e di costruire una "identità", una "coscienza" e una "cultura" che non riflettono affatto l'Europa delle persone e dei popoli che vi vivono e che la devono costruire. Nella costruzione della nuova Europa ("l'Europa allargata") si corre il rischio di non rispettare le eredità culturali multiple del Continente, ivi compresi gli apporti introdotti dalle migrazioni recenti»

Se per questo Memorandum si è scelto come punto di partenza la realtà dell'Europa dei 12 e gli ideali e modelli che essa dovrà elaborare per la sua costruzione, le proposte e le opzioni formulate si indirizzano a tutto il Continente europeo, preso nella sua vocazione all'unità. Anzi si intende allargare la riflesione e le opzioni anche al di là del vecchio Continente che, nella sua ricerca odierna di identità, dovrà situarsi in modo nuovo in rapporto al resto del mondo, alle solidarietà storiche della lunga colonizzazione politica, ai legami instauratisi con l'insediamento di milioni di emigrati transoceanici nel 19.mo e 20.mo secolo, e in rapporto ai paesi del Terzo Mondo da cui provengono milioni di immigrati insediatisi in Europa.

Queste solidarietà storiche, e l'interdipendenza che presuppongono, devono far parte della "identità", della "cultura" e della "coscienza" euoepee. È in questa Europa aperta al vecchio Continente nel suo insieme ed aperta al mondo intero in uno spirito di solidarietà e di cooperazione che la Chiesa deve dare il suo contributo per formulare la "cultura" e l'"identità" europee. Noi consideriamo questa apertura come una opzione fondamentale.

Opzioni fondamentali

a) *Un'Europa aperta al vecchio Continente*

La storia della costruzione dell'Europa comunitaria (l'Europa dei 12) e degli accordi definiti con altri gruppi di Stati europei quali l'Associazione europea del libero scambio (AELE) ci fa intravedere come essa sia chiamata a nuove aperture. La recente firma della Convenzione culturale del Consiglio d'Europa da parte di Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia ci indica che lo stesso processo è in corso anche per il Consiglio d'Europa. Al di là dell'Europa dei 12 e dei 23, è l'Europa intera che sta per ripensare alla sua storia, alla sua geografia ed aprirsi ad una comunità più larga, le cui forme sono da costruire includendo tutti i paesi dell'Europa, compresi quelli dell'Est e del Sud-Est (Turchia). Si tratta di un'Europa popolata da 600 milioni di abitanti, di cui 100 milioni ortodossi e circa 100 milioni musulmani. Un'Europa che, nei paesi dell'Est e del Sud-Est, è molto preoccupata – più che all'Ovest – per la presenza di forti minoranze etniche e religiose nazionali.

La firma in Lussemburgo, nel 1988, di un accordo di reciproco riconoscimento tra la CEE e il CAEM (Consiglio di reciproca assistenza economica), espressione dell'integrazione socialista dei paesi dell'Est, la conferenza prevista per il 1991 sui diritti dell'uomo a Mosca per riattivare il "processo di Helsinki" sono altrettanti segni che testimoniano il riavvicinamento tra le due metà del Continente.

Queste prospettive ci fanno anche intravedere il ruolo educativo che la Chiesa deve giocare per influenzare le coscienze nazionali o etniche, all'interno dei 12 paesi della Comunità, per un'apertura verso una più grande unità (allargamento dello spazio comunitario) in vista della costruzione nella pace di una unità ancor maggiore, ossia l'intera Europa.

È nella prospettiva di quest'Europa allargata che la Chiesa deve considerare l'avvenire della diversità culturale e religiosa introdotta nell'Europa dei 12 dalle recenti migrazioni. Se nei paesi della CEE, l'Islam ha di nuovo trapiantato in questo ultimo quarto di secolo importanti comunità con l'insediamento di immigrati, la presenza della religione musulmana in Europa va indietro di parecchi secoli. Non si tratta affatto di una religione "estranea" al patrimonio storico europeo.

b) *Un'Europa aperta al mondo intero in uno spirito di solidarietà e di cooperazione internazionale*

L'Europa comunitaria non deve costruirsi tenendo presenti soltanto i paesi del Continente. L'insediamento nell'Europa dei 12 di popolazioni provenienti da paesi d'Africa e d'Asia in passato colonizzati, o che fanno ancora parte di certi stati europei (come i DOM-TOM per la Francia), o provenienti da paesi di antica emigrazione europea (America Latina), le ricorda che essa deve assumere in pieno nella sua costruzione le responsabilità etiche e storiche che ciò comporta. Ci si dimentica spesso che a motivo della sua storia (scoperte, colonizzazione, migrazione, relazioni politiche) l'Europa ha stabilito rapporti stretti con altri paesi del globo (Africa, America Latina, Sub-Continente indiano, Sud Est asiatico, ecc.). L'Europa non può essere indifferente nel confronti del Sud. La costruzione dell'Europa delle persone e dei popoli esige, per una logica di coerenza, che si instauri con i paesi di origine di queste popolazioni una politica attiva di cooperazione internazionale o di sviluppo sul piano economico, sociale e culturale. La "politica globale mediterranea", di cui parla la Comunità dal 1972, e la cooperazione con l'UMA (Unione Arabo-Maghrebina) deve essere una delle maggiori preoccupazioni nella costruzione europea (come pure la politica di cooperazione con i 66 paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico – ACP – che fanno parte della Convenzione di Lomé). Non solamente per amore della prosperità del Sud (le restrizioni dei movimenti migratori verso il Nord non possono essere imposti senza una ripresa della crescita economica del Sud), ma anche perché il Mediterraneo, zona di contatto tra diverse civiltà di cui gli immigrati in Europa sono portatori, può divenire una linea di frattura, con conseguenze piacevoli o nefaste per le relazioni intercomunitarie in Europa. Piacevoli se si stabilisce una "continuità" economica e sociale tra le due sponde del Mediterraneo, nefaste se si sviluppa l'esclusione.

S'impone d'altronde sempre più l'urgenza di una politica globale, soprattutto nel Sud d'Europa (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) dove esiste una importante economia informale, "sommersa". A motivo di questi vasti settori economici non strutturali, l'Europa del Sud rischia, nei prossimi anni, di conoscere una vera svolta per quanto concerne l'immigrazione clandestina, con i fenomeni di sfruttamento e situazioni di assenza di diritti che essa comporta.

Questa solidarietà e collaborazione internazionali per lo sviluppo dei paesi del Sud, basata su una partnership reale, diventa sempre più necessaria in quanto gli avvenimenti dell'Est potrebbero far dimenticare alla ricca Europa dell'Ovest le sue resposabilità storiche ed etiche nei confronti del Terzo Mondo sviando, a detrimento del Sud e a favore dell'Est, gli aiuti pubblici.

L'Europa deve infine assumere le sue responsabilità assieme alle altre potenze (USA - Giappone) per promuovere relazioni più egualitarie tra i paesi per la pace e la salvguardia del creato. Anche se le migrazioni economiche non sono la soluzione allo squilibrio Nord-Sud e allo sviluppo, è necessario che nelle politiche di cooperazione l'Europa arrivi ad integrare, molto di più di quanto non abbia fatto fino ad ora, la questione delle migrazioni, affinché la cooperazione economica non sia solamente quella dei capitali e dei beni. Una politica migratoria concepita esclusivamente come "chiusura delle frontiere ad ogni nuova immigrazione" non solamente è contraria alle prospettive dei bisogni economici derivanti dalla ristrutturazione del mercato del lavoro in Europa (cfr. la vastissima immigrazione clandestina), ma non è neppure giustificabile sul piano della cooperazione economica. È dovere della Chiesa mettere in evidenza il legame tra sviluppo economico dell'Europa e quello dell'insieme del pianeta. Lo sviluppo economico e socio-culturale che produce il progetto Europa non deve recare vantaggio solamente agli europei, ma deve inserirsi nello sviluppo di tutta l'umanità:

«Una politica migratoria concepita esclusivamente come "chiusura delle frontiere ad ogni nuova immigrazione" non solamente è contraria alle prospettive dei bisogni economici derivanti dalla ristrutturazione del mercato del lavoro in Europa, ma non è neppure giustificabile sul piano della cooperazione economica. È dovere della Chiesa mettere in evidenza il legame tra sviluppo economico dell'Europa e quello dell'insieme del pianeta»

«Coloro che vivono nella casa europea dovrebbero impegnarsi nella lotta contro le ineguaglianze tra ricchi e poveri all'interno dell'Europa, contro le divisioni tra Nord e Sud, contro il trattamento discriminatorio degli

stranieri, contro l'ingiustizia e la disoccupazione di massa, contro l'indifferenza verso i giovani e l'abbandono degli anziani» (dal Documento di Basilea 1989).

Prima proposizione

Le sfide all'Europa: assicurare l'uguaglianza dei diritti a tutti i residenti ed assumere le loro diversità culturali.

Assicurare l'uguaglianza di diritti a tutti i residenti

L'Europa dovrebbe costruirsi su uno spazio politico dove la cittadinanza (partecipazione alla gestione della vita della città) è indipendente dalla comunità di appartenenza, ed il riconoscimento dei diritti sociali, culturali ed economici dell'individuo non sono legati alla sua origine etnica.

In realtà, la costruzione dell'Europa dei 12 (l'Europa dove l'integrazione politica è la più avanzata) si fa sulla base della appartenenza degli individui ad uno dei paesi facenti parte della Comunità. Per ora non vi sono politiche comunitarie in materia di trattamento e integrazione delle persone provenienti da Stati terzi residenti legalmente sul territorio della Comunità. Gli stessi rapporti della Commissione mettono in evidenza come siano numerose le discriminazioni di fatto e le ineguaglianze di trattamento che gli immigrati di origine non comunitaria incontrano nella vita quotidiana e che costituiscono uno dei fattori che compromettono di fatto la loro integrazione sociale.

Da qui l'incertezza che l' "Europa del 1993" rappresenta per questi immigrati. Non si sa nulla se la loro sorte verrà decisa da politiche nazionali dei paesi di residenza o da una politica comunitaria e, in questo ultimo caso, se la politica comunitaria si avvicinerà alle politiche nazionali più avanzate o si assesterà su un profilo basso. Di fatto esiste il rischio di rendere comunitario l'atteggiamento nazionale classico, molto diffuso, che consiste nell'introdurre nelle leggi il requisito della nazionalità anche se, a quanto pare, ciò non trova alcuna giustificazione di ordine pubblico né a protezione dello Stato né del cittadino.

Per evitare il rischio che l'unificazione economica, sociale e politica prevista in Europa dall'Atto Unico introduca nuove ineguaglianze o confermi quelle che esistono in materia di condizioni di vita e di lavoro, di salari e di diritti economici, bisognerebbe basare questi diritti sul criterio di residenza legale come fondamento di diritti e di doveri. Tutti coloro che provengono da paesi non comunitari residenti regolarmente e in maniera permanente in uno dei paesi della Comunità, dovrebbero, di fronte al semplice titolo di residenza, godere dei medesimi diritti sociali ed economici di una persona proveniente da un paese comunitario. E lo stesso dovrebbe valere per quanto concerne la libera circolazione ed il diritto di domicilio. L'Europa non può fare lo sgambetto a circa dieci milioni di immigrati non comunitari, componente essenziale delle sue collettività territoriali.

La costruzione politica dell'Europa deve essere al servizio del benessere di tutti gli abitanti legalmente residenti. Le condizioni di disparità imposte agli immigrati provenienti da paesi non comunitari costituirebbero una evidente incoerenza con le politiche miranti alla integrazione sociale e culturale delle nuove generazioni: politica perseguita, almeno a livello di discorsi, da tutti gli Stati. Queste ineguaglianze avrebbero effetti perversi soprattutto sull'avvenire dei giovani che ripongono nel 1993 molte speranze, ma dimostrano anche molte apprensioni. Ci sarebbe, di fatto, una contraddizione nelle politiche educative e nei programmi comunitari di formazione che mirano a sviluppare una "coscienza" ed una "cultura" europee presso tutti i giovani, studenti o lavoratori, come previsto dai progetti ERASMUS, LINGUA e "Gioventù per l'Europa", se venissero instaurate delle regole che escludono dai programmi dell'Europa comunitaria coloro che provengono da paesi terzi.

«Per evitare il rischio che l'unificazione economica, sociale e politica prevista in Europa dall'Atto Unico introduca nuove ineguaglianze o confermi quelle che esistono in materia di condizioni di vita e di lavoro, di salari e di diritti economici, bisognerebbe basare questi diritti sul criterio di residenza legale come fondamento di diritti e di doveri»

La scelta del criterio di residenza legale in quanto fonte di trattamento paritario di tutti i lavoratori, qualunque sia la loro provenienza, dovrebbe far parte di una costante nell'approccio comunitario. Anche la concessione a coloro che provengono da paesi terzi del diritto di cercare un impiego all'interno di tutto il territorio comunitario, dopo un periodo di residenza, sarebbe in coerenza con la politica della Comunità.

Qualche indicazione atta a favorire un approccio di politica comunitaria d'uguaglianza di trattamento tra comunitari e non comunitari residenti è già stata data dalla Comunità. Sarebbe molto desiderabile che la Chiesa si impegnasse a sostenere questa opzione tanto più che il rischio di un trattamento non paritario potrebbe sorgere ugualmente a proposito dei diritti sociali fonda-

mentali, dato che i lavoratori dei paesi terzi e le loro famiglie non sono inclusi di diritto nella "Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori", adottata a Strasburgo dal Consiglio Europeo il 9 dicembre 1989. La Carta non fa che confermare che "spetta agli Stati membri garantire ai lavoratori di paesi terzi e ai membri delle loro famiglie soggiornanti legalmente in uno Stato membro della Comunità europea di poter beneficiare a motivo delle loro condizioni di vita e di lavoro di un trattamento paragonabile a quello di cui beneficiano i lavoratori dello Stato membro". È da sperare che siano beneficiari degli stessi diritti previsti da questa Carta comunitaria, che è un primo passo nel riconoscimento della dimensione sociale della costruzione europea. La Chiesa dovrebbe agire in tal senso.

L'Europa dell'Atto Unico, in quanto laboratorio politico e sociale di una nuova Europa delle persone, ha un ruolo insostituibile per l'insieme dei paesi che condividono i principi fondamentali della Carta comunitaria. Questa Carta si definisce un "Atto di identità europea, di fedeltà a quello che noi siamo" e pone le basi dei diritti sociali che saranno attuati, secondo il caso, a livello di Stati membri o a livello della Comunità europea, nel quadro delle sue competenze. La Chiesa dovrebbe collocarsi in una posizione strategica nel dibattito circa l' "Europa del 1993", per evitare che divenga fonte di nuove esclusioni e discriminazioni. Una disparità dei diritti potrebbe ripercuotersi in maniera molto negativa, nella formazione della "identità" e della "cultura" europee.

Assumere le diversità culturali

Il criterio di residenza legale come fonte di diritti e di doveri costituisce una opzione fondamentale, non soltanto per evitare discriminazioni nelle condizioni di vita e di lavoro, ma anche per evitare una esclusione ed una gerarchizzazione delle culture in un'Europa che deve assumere la diversità culturale delle popolazioni residenti, non importa quali siano le loro civiltà d'origine. Trattare diversamente i lavoratori non comunitari, unicamente a motivo della loro nazionalità, potrebbe portare a degli effetti perversi anche a livello del concetto della "identità" e della "cultura" europee.

In relazione alle realtà umane che essa ingloba, l'Europa deve scegliere tra concezioni diverse: o fissare la composizione nazionale ed etnica dei cittadini al mosaico delle nazioni derivate dalla sua storia antica, o assumere pienamente la composizione nazionale ed etnica delle popolazioni che essa raggruppa oggi, conseguenza dei mutamenti demografici, economici e sociali profondi che essa ha vissuto dopo la seconda guerra mondiale. Si tratta o di concepire la civiltà e il patrimonio culturale dei 12 paesi della Comunità fermandosi all'epoca del secondo conflitto mondiale (e così pure di concepire come straniera all'Europa ogni comunità linguistica e culturale che vi si è stabilita dopo) oppure di costruire l'Europa comunitaria sulla base di una nuova cittadinanza acquisita da tutti quelli che la costruiscono, cioè coloro che ivi risiedono, vivono e lavorano, considerando come "proprie" le loro culture, quali che siano le origini e il movente spirituale.

«Il criterio di residenza legale come fonte di diritti e di doveri costituisce una opzione fondamentale, non soltanto per evitare discriminazioni nelle condizioni di vita e di lavoro, ma anche per evitare una esclusione ed una gerarchizzazione delle culture in un'Europa che deve assumere la diversità culturale delle popolazioni residenti, non importa quali siano le loro civiltà d'origine»

Seconda proposizione

I sistemi educativi – e la scuola in primo luogo – devono inserire il pluralismo culturale nel processo di formazione

Di fronte a queste realtà, il sistema educativo dei paesi europei di fatto rimane in gran parte chiuso nel suo monoculturalismo eurocentrico e nazionalista. Questa chiusura è tanto più funesta in quanto, attraverso lo sviluppo della prescolarizzazione e grazie al prolungamento dell'obbligo scolare e la democratizzazione dell'insegnamento delle scuole secondarie, il sistema scolastico concepisce il ruolo educativo come spazio di socializzazione per gli individui e luogo di creazione delle identità culturali. E questo, legato all'evoluzione della famiglia, che tende a demandare alla scuola nuove funzioni, oltre che quelle strettamente pedagogiche.

In quanto luogo di socializzazione, la scuola di fatto si è evoluta profondamente. La prescolarizzazione dall'età di due anni implica automaticamente una socializzazione precoce, che a sua volta presuppone una gestione precoce della differenza dal sistema educativo. I figli degli immigrati e dei rifugiati politici portano con sé, dall'età di due anni, le differenze culturali in ambito prescolare. La gestione di queste differenze esigerebbe necessariamente un modello educativo di cooperazione tra i partners coinvolti (genitori, scuola, collettività territoriali, media, partners sociali ivi compresi i settori associativi). Questo sistema educativo non esiste: bisogna dunque inventarlo.

I sistemi educativi europei tendono, peraltro, a prolungare la scolarizzazione obbligatoria fino al diciassettesimo anno di età. Ciò significa che il sistema scolastico – che prima copriva solamente la prima adolescenza – deve oggi, con gli altri membri della comunità educativa, gestire il periodo critico della formazione all'identità culturale (ivi compresa l'identità nazionale) dell'individuo. Per quanto concerne la formazione, essa deve trasmettere le conoscenze ed i valori che danno a ciascuno la capacità di vivere la sua specificità in riferimento all'universale (l'uomo ed i suoi diritti fondamentali). Questo approccio esige un progetto di cooperazione tra tutte le componenti della comunità educativa, ciascuno avente il suo posto ed il suo ruolo.

I sistemi scolastici sembrano piuttosto "congelati" su certe posizioni ed orientamenti tradizionali (eredità dello Stato-Nazione) invece di adattarsi all'evoluzione dei bisogni educativi e culturali emergenti dalle nuove realtà. Diviene urgente rivedere le conoscenze e le capacità trasmesse o inculcate dalla scuola. Anzitutto le conoscenze: è indispensabile rivedere l'approccio della storia e della geografia integrandolo, nei testi e nell'insegnamento, con l'analisi critica dei pregiudizi, l'apertura internazionale, l'interdipendenza delle nazioni, gli apporti delle diverse civiltà e culture, soprattutto attraverso le migrazioni.

«Diviene urgente rivedere le conoscenze e le capacità trasmesse o inculcate dalla scuola. Anzitutto le conoscenze: è indispensabile rivedere l'approccio della storia e della geografia integrandolo, nei testi e nell'insegnamento, con l'analisi critica dei pregiudizi, l'apertura internazionale, l'interdipendenza delle nazioni, gli apporti delle diverse civiltà e culture, soprattutto attraverso le migrazioni»

Il sistema educativo dovrebbe trasmettere una conoscenza approfondita dei diritti dell'uomo (concetti, storia, testi internazionali come la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo (il diritto di ciascuno alla vita, alla libertà e alla tutela, ad un giudizio giusto, al rispetto della vita privata, alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione, alla libertà di espressione, di riunione pacifica e di associazione), la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e l'individuazione delle fonti di intolleranza e di xenofobia.

Il sistema educativo dovrebbe incorporare la conoscenza della storia delle religioni e del fattore religioso tra le conoscenze essenziali da trasmettere ai cittadini che vivono in società pluriconfessionali e secolarizzate. Il sistema dovrebbe, inoltre, trasmettere valori, suscitare pratiche e comportamenti con l'intento di sviluppare un atteggiamento che induca:
– alla comunicazione e alla relazione interpersonale e intercomunitaria, alla scoperta dell'alterità vista come momento di rapporto vicendevole e non come ostacolo;
– allo spirito critico delle proprie identità particolari (nazionali, etniche, religiose...), della relativizzazione in riferimento all'universale (l'uomo, la sua dignità, i suoi diritti fondamentali), del loro carattere storico, della loro evoluzione nel tempo e nello spazio. E ciò per evitare ogni forma di integralismo e dominare la dinamica "particolare"/"universale"; tanto più che questo dominio diviene un elemento essenziale nella formazione di ogni cittadino europeo chiamato per i diversi processi d'integrazione europea a superare i suoi particolarismi.
– all'interiorizzazione dei valori quali la giustizia, l'uguaglianza, la pace, la fraternità, la solidarietà, la democrazia, la tolleranza, l'amore...

È necessario che i sistemi di formazione, ivi compresa la formazione degli adulti, prendano coscienza dei processi conflittuali che sono legati alla radicalizzazione di talune identità collettive o appartenenze particolari che possono trasformarsi in fonti di intolleranza e di xenofobia.

Se non si tiene conto dei diversi fenomeni che toccano la costruzione delle identità collettive (nazione, religione, classe sociale) e l'evoluzione delle relazioni intercomunitarie (tra gruppi di immigrati e la popolazione autoctona, e tra le comunità immigrate tra di loro), i sistemi di formazione possono contribuire a nutrire l'irrazionale.

Terza proposizione

Coloro che detengono il potere dei mezzi di comunicazione sociale devono assumersi la responsabilità sociale e culturale nella formazione di una mentalità europea.

L'Europa degli uomini, in una società mediatica come si presenta la società europea, non può costruirsi al di fuori dei media. I mezzi di comunicazione sociale, e in una maniera ancor più generale l'informazione, sono un fattore di unificazione dell'umanità e del mondo in costruzione, attraverso lo scambio delle notizie e delle idee, segni di una inevitabile comunità di interessi. Ma essi costituiscono anche una fonte importante di stereotipi e di pregiudizi che determinano le nostre percezioni dell'altro e del diverso, come pure i nostri comportamenti.

È indispensabile prendere coscienza del fatto che la diversificazione culturale e religiosa delle popolazioni in Europa si sviluppa in un ambiente totalmente diverso

dal passato, a motivo della "mediatizzazione" che impregna la società odierna. L'evoluzione delle culture particolari, ivi comprese le culture delle popolazioni immigrate, è grandemente influenzata dai media.

Se, in qualche modo, i mezzi di comunicazione sociale (stampa, televisione e pubblicità), le nuove tecnologie audiovisive (diffusione di videocassette, ecc.) e la privatizzazione degli audiovisivi (la proliferazione di radio locali ed etniche) possono rinforzare il mantenimento dei legami linguistici ed il persistere delle radici culturali, al contrario, modificano le condizioni dell'informazione e della comunicazione tra le persone (mescolanza di modelli culturali e di conoscenze). Ciascuno di noi vive in un mondo a riferimenti multipli, sintonizzato "alle antenne" e non soltanto "alle radici". Questi cambiamenti modificano profondamente i rapporti tra individui, le relazioni tra gruppi ed il processo di loro acculturazione. La "mediatizzazione" dell'informazione, aggiunta all'insediamento di numerose ed importanti comunità di origine straniera, ha introdotto nella vita quotidiana in Europa. una internazionalizzazione di rapporti intercomunitari. Sono altresì intaccate le relazioni locali. Tramite la "mediatizzazione" per la carica simbolica, rappresentativa, immaginaria e politica che comportano il confronto tra culture e religioni differenti e i rapporti di forza tra paesi europei e paesi del Terzo Mondo.

Questa "internazionalizzazione mediatica" può offrire alla xenofobia latente il pretesto per esplodere. Se, a livello locale, popolazioni culturalmente differenti possono negoziare la coabitazione nella ricerca di sintesi vitali per risolvere i problemi comuni (scolarizzazione dei figli, accesso al lavoro, all'alloggio), ben difficilmente si può, sia per gli autoctoni che per gli stranieri, dominare l'immaginario sociale, il rappresentativo ed il simbolico che sottostanno ai confronti astratti tra due sistemi socio-culturali, e i valori che li veicolano. L'educazione e la formazione ai media, la formazione dei giornalisti, il libero accesso ai media, il tener conto da parte degli operatori dei media del ruolo simbolico e rappresentativo delle culture nelle relazioni intercomunitarie, e del ruolo dei mezzi di comunicazione sociale nella trasmissione dei pregiudizi e degli stereotipi etnici, costituiscono elementi chiave nella costruzione dell'Europa degli uomini e dei popoli.

Le Chiese non possono sottrarsi ad una riflessione sugli effetti dei media nei rapporti intercomunitari.

«L'educazione e la formazione ai media, la formazione dei giornalisti, il libero accesso ai media, il tener conto da parte degli operatori dei media del ruolo simbolico e rappresentativo delle culture nelle relazioni intercomunitarie, e del ruolo dei mezzi di comunicazione sociale nella trasmissione dei pregiudizi e degli stereotipi etnici, costituiscono elementi chiave nella costruzione dell'Europa degli uomini e dei popoli»

Quarta proposizione

Le Chiese cristiane e le altre comunità religiose possono offrire un importante contributo all'edificazione di una nuova Europa.

Il ritorno del fattore religioso

Le disuguaglianze sociali ed economiche, le separazioni culturali e la loro mediatizzazione favoriscono situazioni conflittuali. Fatti recenti in diversi paesi europei, all'Est come all'Ovest, tendono a far apparire la religione come la pietra di inciampo sulla quale si sfalda la coabitazione tra le diverse comunità, e come fonte di intolleranza. Se rapportiamo tutto questo al fenomeno rilevato da alcuni osservatori, che cioè l'appartenenza religiosa sta divenendo o ridiventando il criterio principale di identificazione sociale delle singole persone, ciò deve far riflettere le Chiese cristiane e le altre comunità religiose. Infatti, se il fattore religioso un po' negletto o respinto dalle società secolarizzate, aconfessionali o laiche europee, viene a galla attraverso i movimenti integralisti di ogni genere che si sviluppano oggi, risulta compromesso il messaggio universale delle Chiese e delle religioni. Nei sistemi dei valori di parecchie culture, la religione ha occupato, ed occupa tuttora, un posto fondamentale. Sono stati spesso uomini e donne di fede, morale e religiosa, che hanno combattuto più attivamente contro lo sfruttamento dell'uomo. Ma l'analisi storica da sola non saprebbe attenuare il pericolo di certe forme di intolleranza religiosa per una democrazia. A livello filosofico e pratico bisogna riaffermare la non-coincidenza tra la totalità dell'uomo e la parte religiosa che non dovrebbe annientare tutto il resto e soprattutto non essere imposta a nessuno.

Avvalorare le componenti universali del fattore religioso

La costruzione di uno spazio europeo allargato non avverrà senza che spuntino reazioni nazionalistiche, scioviniste e xenofobe. Non è escluso che vi possano anche essere dei conflitti religiosi. Queste prospettive fanno intravedere i futuri impegni delle Chiese. La costruzione dell'Europa delle persone e dei popoli esige un investimento serio, non soltanto per avvalorare meglio le componenti universali delle grandi religioni (cristianesimo, ebraismo, islam, induismo), ma anche per rilanciare un lavoro ecumenico che dovrebbe soprattutto prendere

in considerazione l'immensa ricchezza della Chiesa ortodossa, per meglio sviluppare l'educazione allo scambio e alla comunicazione nella pratica quotidiana, ma anche per meglio interiorizzare i principi che governano le società democratiche moderne e che ispirano le relazioni tra la comunità politica e le religioni. È necessario che il fattore religioso sia concepito e praticato nelle sue enormi potenzialità di apertura universale, nella sua vocazione radicale all'unità del genere umano, nel riconoscimento della dignità dell'uomo, immagine di Dio, nel suo primordiale desiderio di comunione, nella sua umile e costante ricerca di Dio e della verità e nella sete di libertà e giustizia. La Chiesa cattolica ha qui un ruolo determinante da svolgere, per la sua lunga storia di integrazione nelle società democratiche moderne, fondata sull'autonomia della politica, e per le esperienze dolorose di cristiani che vivono in paesi dove i principi della moderna democrazia non costituiscono ancora la base della società politica. Tutto ciò presuppone che le Chiese cristiane pratichino il confronto, assumendo le sfide del nuovo pluralismo che il contesto europeo impone alle società politiche, contribuendo a dare una risposta alle domande poste sul significato di queste società. L'umanità nel suo insieme sta per divenire un soggetto unitario della storia. Si moltiplicano strutture unitarie: strutture industriali, commerciali, politiche, di comunicazione, di trasporto... Esse esigono che venga sviluppata una "spiritualità corrispondente". È uno dei ruoli della Chiesa cattolica: nella misura in cui la storia la lega ad una vocazione universale, essa deve lavorare affinché l'"identità", la "cultura" e la "coscienza" europee si fondino su questa spiritualità e contribuire a corresponsabilizzare le altre comunità religiose presenti in Europa, soprattutto la comunità musulmana, nella realizzazione di questo progetto.

«È uno dei ruoli della Chiesa cattolica: nella misura in cui la storia la lega ad una vocazione universale, essa deve lavorare affinché l'"identità", la "cultura" e la "coscienza" europee si fondino su questa spiritualità e contribuire a corresponsabilizzare le altre comunità religiose presenti in Europa, soprattutto la comunità musulmana, nella realizzazione di questo progetto»

Il nuovo pluralismo culturale in Europa ed il processo unitario del vecchio Continente esigono di essere tradotti e integrati all'interno stesso della Chiesa, cui viene chiesto di dare l'esempio al suo interno, attraverso un processo di integrazione su scala continentale, delle istituzioni, dei movimenti apostolici e giovanili, delle pratiche pastorali, dei contenuti della formazione dei sacerdoti, dei religiosi e dei laici ed anche nelle forme giuridiche territoriali che danno forma strutturale alla sua presenza. È il solo modo di assumere le sfide che derivano dalle nuove realtà europee. Sfide da assumere soprattutto a livello educativo e formativo. Appartiene alla Chiesa, a livello delle strutture educative e scolastiche (scuole private) e dei movimenti di formazione della gioventù (scoutismo, movimenti di formazione cristiana), del mondo operaio e del mondo della famiglia, giocare un ruolo importante nella costruzione dell'Europa degli uomini e dei popoli: l'educazione al pluralismo della società è una sfida dei nostri tempi. Al fine di favorire in Europa l'integrazione del pluralismo culturale nel processo di formazione, la Chiesa cattolica dovrebbe approfondire la riflessione storica e etnica sul diritti e i doveri delle minoranze, contenuta nel Messaggio di Giovanni Paolo II in occasione della celebrazione della Giornata Mondiale della Pace (1 gennaio 1989); riflessione che si applica anche al pluralismo risultante dalla formazione storica di Stati-Nazioni, come pure al pluriculturalismo introdotto dalle migrazioni:

«In una società nazionale, composta da differenti gruppi umani, sono due i principi comuni, ai quali non è possibile derogare, che anzi devono essere posti alla base di ogni organizzazione sociale. Il primo principio è l'inalienabile dignità di ciascuna persona umana, senza distinzioni relative alla sua origine razziale, etnica, culturale, nazionale o alla sua credenza religiosa. Nessuna persona esiste per sé sola, ma trova la sua più compiuta identità in rapporto con gli altri: altrettanto si può affermare dei gruppi umani. Questi, infatti, hanno un diritto all'identità collettiva che va tutelato conformemente alla dignità di ogni loro componente... Il secondo principio riguarda l'unità fondamentale del genere umano... L'unità del genere umano comporta che l'umanità tutta, al di sopra delle sue divisioni etniche, nazionali, culturali, religiose, formi una comunità senza discriminazioni fra i popoli, e che tenda alla solidarietà reciproca... La pace all'interno dell'unica famiglia umana esige un costruttivo sviluppo di ciò che ci distingue come individui e come popoli, di ciò che rappresenta la nostra identità. Dall'altro lato, essa richiede da parte di tutti i gruppi sociali, che siano o meno costituiti in Stato, una disponibilità a contribuire all'edificazione di un mondo pacifico. La micro-comunità e la macro-comunità sono legate da diritti e doveri reciproci, la cui osservanza serve a consolidare la pace».

La Chiesa dovrebbe approfondire, precisandoli e delineandoli nel loro contesto storico e politico nazionale, i diritti ed i doveri dei gruppi minoritari. L'Assemblea della CCMIE sottolinea la responsabilità della Chiesa cattolica nella costruzione dell'Europa e lancia un appello al dialogo con le altre chiese cristiane e le altre comunità religiose per l'applicazione di questi principi fondamentali.

UNA CULTURA DELL'ACCOGLIENZA

Contenuti di strategie quantitative e qualitative

Dal "Documento preparatorio" redatto dal Comitato scientifico della XLI Settimana Sociale che si terrà a Roma i giorni 2-5 aprile 1991, pubblichiamo uno stralcio riguardante il futuro dell'Europa in campo migratorio (nn. 16-17 del Documento).

L'Europa di oggi ha l'esigenza di definire, in primo luogo, cosa vuole esprimere sul piano della convivenza di razze e culture diverse.

Inquietanti sono i sintomi di rinserramento (protezionismo sul piano economico e frequenti casi di intolleranza sul piano sociale) nella «fortezza» europea del benessere; più o meno rassegnata sembra, d'altra parte, anche l'apertura all'immissione di stranieri con culture di vario tipo.

La posizione dei cattolici su questo problema è notoriamente ben espressa: il mondo cattolico tende a proporre una grande cultura dell'accoglienza verso tutti. Il tema della «casa comune» non vale, per i cattolici, solo in termini di casa per gli europei (occidentali e orientali), ma anche per tutti coloro che, a diverso livello, cercano nell'Europa benessere personale e un nuovo balzo in avanti dello sviluppo globale.

Bisogna, però, tradurre concretamente questa posizione, e renderla sempre più condivisa, anche in Italia, dove sono consistenti le tendenze al rinserramento egoistico nella realtà esistente e i desideri di esclusione nei confronti dei lavoratori – e degli investitori – stranieri.

Un'Europa dove sono presenti più razze e più culture ha bisogno di processi di integrazione sociale, molto articolati e delicati, sul piano dei comportamenti individuali, delle credenze religiose, dei valori, delle culture nazionali, delle lingue, dei meccanismi di libertà e di partecipazione politica, della stratificazione sociale, dei consumi, ecc.

Non è accettabile che si punti su uno sviluppo solo economico: esso comporta la graduale «assimilazione» degli immigrati verso un'unica prospettiva, di tipo consumistico, da facilitare attraverso la diffusione di atteggiamenti edonistici, egoistici e iperindividualistici, e di indifferentismo sul piano religioso.

Il ruolo e il compito dei cattolici di tradurre una scelta di accoglienza multirazziale e multiculturale da affermazione di principio in storia concreta, devono essere interiorizzati e vissuti con grande responsabilità.

Una cultura dell'accoglienza deve sapersi proporre con contenuti di strategie quantitative e qualitative (ad esempio: quante e quali persone accogliere); con una sua impostazione politico-giuridica (che contempli sia la concessione dei diritti di cittadinanza e l'assunzione dei relativi doveri, sia la copertura dei bisogni sociali); con una sua strumentazione operativa (servizi, abitazioni, scuole, ecc.)

Una cultura dell'accoglienza deve puntare in alto: alla valorizzazione del positivo che viene da altri popoli, ad attingere anche alla loro specifica cultura, nella ricerca di più alte dimensioni spirituali per una nuova evangelizzazione.

Ardui e non trascurabili sono i problemi che interpellano la nostra coscienza, la volontà, le competenze:
– la gravissima diminuzione demografica che affligge gran parte dell'Europa, e, in particolare, il nostro Paese, e le sue conseguenze sul piano sociale, ma prima ancora morale;
– le tradizioni culturali e religiose molto diverse, se non in contrasto con le prospettive umanistiche cristiane e con le tradizioni politiche moderne dell'Occidente (è nota la distanza dell'islam dal cristianesimo su alcuni temi fondamentali, di ordine sociale, politico e religioso, superabili solo con reciproco rispetto in Italia e nei paesi di origine);
– la solidarietà richiesta all'Europa per consentire l'edificazione di una casa accogliente e umana nei Paesi poveri da cui provengono gli immigrati.

RIVISTE CSER

STUDI EMIGRAZIONE
ETUDES MIGRATIONS

Periodico scientifico, trimestrale, fondato nel 1964. Gli articoli sono pubblicati nella lingua degli autori, con sunti in francese e inglese

Italia: 48.000
Estero: 55.000

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Periodico mensile, fondato nel 1976, per informare e dibattere i temi sociali e pastorali delle migrazioni, specie in ambito europeo

Italia: 30.000
Estero: 35.000

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via Dandolo 58
00153 Roma Tel. 06-5809764 Fax.5890651

INSIEME PER VIVERE MEGLIO

COMITES

COMITATI DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

ELEGGI I TUOI RAPPRESENTANTI

per dare forza alle tue idee
per dare spazio alle tue opinioni
per dare voce alla tua voce

Ministero degli Affari Esteri